

Lettere dal faro

Nicotera e le emozioni del mare

di **Giovanna Mozzillo**

Lettere dal faro di Carlo Nicotera (Iemme edizioni), un libro pregno di fisicità. Una fisicità che offre la chiave idonea per percepire l'incanto del creato, per abbandonarsi senza riserve al flusso della fantasia, per riuscire a non tremare nel confrontarsi col mistero.

Perché? Perché la vista abbacinata dall'azzurro del cielo ci proietta nel vortice dell'infinito, consentendo l'intuizione del divino, perché la pelle lambita dalla liquidità dell'onda ci mette in contatto con le arcane creature che popolano le fiabe, perché sapori e odori ci rassicurano con la loro affettuosa concretezza, perché nel vento che carezza o schiaffeggia il volto echeggiano voci di terre lontane e il rumore del mare ci introduce nel cuore dell'avventura insieme ai personaggi di Stevenson e Melville.

Il mare, dunque. Quello che bagna l'isola in cui l'autore vive in volontario esilio per godere e soffrire a fondo il gusto dolce-amaro della solitudine, ma dalla quale invia lettere in cui riversa le sue emozioni. Emozioni che, appunto, germinano quasi sempre dal mare. Come quella che ci offre una notte di pesca alla lampara, o la preda inseguita tra i licheni e gli scogli del fondo, mentre il silenzio ci avvolge e il cuore fibrilla perché, calandoci in apnea, sfidiamo il destino. O l'emozione di quando, dopo aver riportato al largo il corpo di un delfino spiaggiato, affinché i becchi dei gabbiani non lo umiliassero — ma allora lui era in Africa, l'Africa che avvince col sortilegio delle dune d'oro e dei falò nella notte, l'Africa che non è lontana, e infatti dall'isola al tramonto la si vede — si trovò circondato dal branco dei cetacei che gli ruotavano intorno, come a ringraziarlo del suo atto e dare l'ultimo saluto al defunto.

Ma le lettere parlano anche d'altro. Degli amori perduti, perduti perché la passione si spegne, o perché, nel gestirne il gioco, capita di sbagliare le mosse. E della necessità dell'accettazione. L'accettazione nel cui segno Turi, il vecchio pescatore dagli occhi blu, accantona la delusione provata nello scoprire che, se la figlia ha lasciato soli lui e la moglie il giorno di Natale, è stato perché la festa ha voluto passarla «tra giovani». Infatti la vita è così, rifiutarne le leggi è inutile. Ecco: se di saggezza sei riuscito a racimolarne un poco, la serenità puoi recuperarla nell'essenziale: per esempio, in un tozzo di pane, spruzzato d'olio e accompagnato da un bicchiere di vino rosso. Insomma, il cibo. In un'epoca in cui di cibo si parla troppo, umiliandolo a business, a moda, Nicotera gli restituisce la sacralità a cui ha diritto. E ci dice che, per placare i vaniloqui interiori, un efficace toccasana può essere il cucinarsi un «coniglio in bianco» (cioè senza pomodoro). Ricetta: marinarlo nel limone, scottarlo per eliminare l'afrore, rosolarlo con aglio e rosmarino, ultimarlo in forno, e, infine, perché no?, mantecarne il sugo col pecorino. In conclusione, un libro che si potrebbe definir didattico. Ma a patto di chiarire che si tratta di una didattica mai pedante o seria, una didattica i cui suggerimenti sono forse davvero in grado di darci soccorso nell'irrinunciabile e arduo mestiere di vivere.